

Intervista polemica con l'autore di «Vengo anch'io»

MILANO - Persona serissima, Enzo Jannacci. E come potrebbe essere, scimmì? In un mondo volubile e piuttosto futile come quello della musica leggera, solo un individuo con le coordinate mentali solidamente disposte può reggere per vent'anni; e a quei livelli, per giunta. So che uno, abituato a vederlo e ad ascoltarlo per tanti anni attraverso il filtro (semi-pre, in qualche misura, deformante) dello spettatore, abituato a pensare a Jannacci come al più surrealistico, al più sbilenco, al più pazzoide dei nostri cantautori, rimane sorpreso, parlando con lui, a vederlo, a vederlo, a vederlo, quasi professorale. Non che sia pedante; ma è nemico della superficialità e della futilità. E dunque mette bene i puntini sulle i.

Dottor Jannacci per piacere canti trentatré

Esce in questi giorni il suo nuovo LP



l'occhio, mi ha fatto lavorare alla TV...

E sull'argomento TV, Jannacci va giù duro:

«Allora, entrare in TV, non era mica uno scherzo: c'erano Tognazzi e Vianello, Mina, Falgout, tutta gente che lavora come si deve. Adesso, una prima volta in TV, poi imparo a lavorare; il risultato è una impressionante caduta di qualità, soprattutto nel campo dello spettacolo "leggero". Ma è possibile che non ci sia una via di mezzo tra certe boiate incredibili e certi mat-

toni come Le mani sporche? Possibile che nessuno pensi di divertire la gente in modo intelligente? Guarda, gli unici professionisti rimasti sono Ric e Gian; loro, almeno, conosco il loro mestiere».

Il discorso di «mestiere» porta con sé, inevitabilmente, quello delle condizioni nelle quali il mestiere può essere esercitato, con tutte le imposizioni, gli obblighi, gli impliciti ricatti connessi a un apparato industriale che tende a trasformare sempre di più gli artisti in macchinetti come Le mani sporche? Possibile che nessuno pensi di divertire la gente in modo intelligente? Guarda, gli unici professionisti rimasti sono Ric e Gian; loro, almeno, conosco il loro mestiere».

te a gettone. «Guarda che fine ha fatto Alan Sorrenti: eppure era bravissimo, faceva cose difficili, diverse. Poi ha dovuto cedere. Sono così che si capiscono solo stardo dentro l'ambiente. La situazione è dura, anch'io faccio fatica a rendere dischi, e non credere che non me ne fregli niente, non sono mica di quei medici che trovano il modo di fare soldi a palate, io ho bisogno dei soldi dei dischi...».

Jannacci non lo dice, o perlomeno non lo ha detto nel corso della nostra conversazione, ma lui, a resistere, ci ha provato: lo testimonia il lungo limbo nel quale si è autoreggiato ultimamente. Due anni fa uscì l'ultimo disco, e da sei anni, niente comparse in pubblico. Il suo «gran rifiuto», però, è stato fruttuoso: è di questi ultimi giorni il suo rientro (con il nuovissimo 33 giri Foto ricordo e con la sua felice esibizione al Pier Lombardo in «duo» con Paolo Conte), un rientro condotto da una dose di entusiasmo e di voglia di fare degne di un debuttante.

Il pubblico è cambiato, chiedo, rispetto ai tuoi anni ruggenti? «Non saprei, è difficile dire; beh, forse allora c'era un pubblico un po' snob... adesso non saprei...». Probabilmente, dice, è sempre un pubblico d'élite, quello che ti segue. «D'élite? Cosa vuoi, io faccio cose che dovrebbero arrivare a tutti, racconto storie universali, che riguardano tutti. Certo che, spesso, la gente guarda la cornice e non il quadro, e allora molti mi ascoltano poco e male, sentono gli urletti, la voce chiacchiera, e non i contenuti. Ascolta poco, la gente...».

Michele Serra

LIRICA - L'opera di Janacek rappresentata a Genova

Katia Kabanova rinasce nelle acque del Volga

Nostro servizio GENOVA - La stagione lirica si è inaugurata felicemente con Katia Kabanova di Janacek, rappresentata dai compagni degli Uppa di Brno. La scelta di quest'opera va sottolineata positivamente, visto che il teatro del compositore moravo non riesce a trovare in Italia adeguata diffusione, anche se non in contrappunto alle resistenze di una ventina di anni fa.

Composta nel 1919-21, Katia Kabanova appartiene al miracolo decennio creativo che concluse l'esistenza di Janacek. Il libretto è un'abile rianzuca di un famoso dramma russo, L'uragano, di Ostrovski, ambientato in una città di mercanti del Volga. Janacek fa propria la polemica rappresentazione della soffocante e brutale meschinità di quel mondo, ma concentra l'attenzione sulla figura della protagonista (su cui la violenza di quell'ambiente si esercita) e approfondisce questo personaggio, che domina l'intera opera; così nella inquietudine di Katia, nel suo anelito di libertà, nel suo visionario misticismo si incarnano i temi e problemi morali essenziali per Janacek.

Solo dall'esterno la vicenda può somigliare a quella di un dramma naturalistico borghese, con la persecuzione che la tirannica suocera esercita contro Katia, con l'evasione dalla prigione di un matrimonio sbagliato, che è seguita dalla confessione del-

fadulterio e del suicidio, ma rimorsi e inquietudini di Katia appartengono ad un altro mondo, si radicano profondamente in un sistema di valori etici diversi da quelli borghesi, in un contesto con l'adino. Katia è portatrice dell'anelito janacekiano di libertà e di autenticità all'interno di questo contesto e di questi valori, brutalmente distorti e snaturati dall'ambiente che la circonda, e il suo amore per la natura dà voce a un sentimento panico essenziale nella poetica del compositore: esso si realizza tragicamente solo nella morte, quando la donna si getta nelle acque del Volga. Il furore che, cantato all'inizio dell'opera in una pagina di luminoso splendore lirico, è una sorta di implicita presenza in tutto il lavoro.

La musica della Katia Kabanova possiede i caratteri del più maturo linguaggio di Janacek, con la meditata assimilazione di stili del folclore, con l'originalissima

voce, modellata sulle intonazioni parlate ed esaltata, ovviamente, dalla esecuzione in lingua originale, con i suoi temi ricorrenti, sotto posti a circolare iterazione, con la straordinaria forza di ammiccatura, fondata su gesti di spoglia essenzialità, e soprattutto con il calore di un lirismo che in quest'opera circonda con intima tenerezza il personaggio della protagonista e appare come uno dei caratteri più evidenti e affascinanti.

Tali valori erano agevolmente riconoscibili (anche se non venivano certo esaltati al massimo) nella decorosa professionalità dell'allestimento dell'Opera di Brno. Si è apprezzata la buona prestazione dell'orchestra sotto la guida di Vaclav Nosek, e la discreta omogeneità della compagnia di canto: tutti del resto si valevano di una lunga e solida familiarità con il mondo di Janacek.

Dispiace non poter menzionare tutti gli interpreti, ma

va sottolineato soprattutto la qualità del risultato complessivo, facendo eccezione, ovviamente, per il personaggio di Katia, senza dubbio il più impegnativo. Magdalena Blahuslanova si è rivelata una cantante di mezzi non eccezionali, ma di intelligente sensibilità, e ne ha dato un'interpretazione di pregevole rilievo. Un po' invecchiata ci sono parse scene e regia, dovute rispettivamente a V. Stofa e Vaclav Venzik; il naturalismo dell'impianto scenico (assai sobrio, e inguardato da una struttura fissa evocata capote di chiese russe) era piuttosto datato e non brillava per vivacità e inventiva. La regia si attenueva ad una linea misurata, di indubbio professionismo, con alcune soluzioni efficaci (come quella conclusiva) all'interno di un'atmosfera sostanzialmente tradizionale.

Il modo di rappresentare Janacek dell'Opera di Brno è più vicino al naturalismo rispetto all'impostazione seguita dall'Opera di Praga (con uno scenografo come Svoboda); a noi certe soluzioni appaiono oggi un poco riduttive e datate, ma è interessante il confronto e soprattutto è doveroso ricominciare che il teatro di Brno (cioè di una città di circa 300 mila abitanti) sia raggiunto un livello «quotidiano» di decoro professionale che in Italia è ancora, purtroppo, una meta lontana.

Paolo Petazzi

Così Eci Gaumont e sindacati hanno fatto «pace»

ROMA - Quando sembra va irrimediabile la rottura tra sindacati, Eci e Gaumont, è arrivato invece l'accordo; domenica, i termini del circuito Eci sono rimasti aperti (come abbiamo riferito nelle ultime edizioni del nostro giornale), la Federazione dei lavoratori dello Spettacolo si è dichiarata soddisfatta della conclusione delle trattative. Renzo Rossellini ha accettato le dimissioni da responsabile in Italia della società francese.

Il fatto nuovo che ha sbloccato la situazione di stallo è questo: di fronte alla richiesta dei sindacati di evitare lo smembramento del circuito cinematografico, e di garantire quindi l'occupazione dei lavoratori, l'Eci ha acquistato delle azioni della nuova società, la Sogec, attraverso la vendita di una delle sue sale, l'Arlecchino di Napoli. L'Eci ne ha ricavato azioni e non soldi perché il suo indebitamento (18 miliardi) e le restituzioni ipotecarie sono tali che esso non avrebbe potuto acquistare delle azioni in modo diverso dall'accordo raggiunto (espedito che, tuttavia, è ora in attesa del parere dei giudici).

In definitiva, alla nuova società andranno in tutto 13 sale, all'Eci ne resteranno 27 e di queste otto verranno cedute (ma con ampie garanzie sui posti di lavoro) per abbassare ulteriormente il deficit attraverso il piano di ristrutturazione e di risanamento varato con l'accordo tra l'Eci e la Gaumont.

LIBRI E SPETTACOLO

«Nino Manfredi»



Fusse che fusse... Che fatica uscire dai cliché

Aldo Bernardini, «Nino Manfredi», Gremese, Roma, 1979 - L. 9.500.

Da qualche tempo, soprattutto grazie alla televisione, si parla con un po' più di serietà (e di coscienza di causa) della cosiddetta commedia all'italiana. Sembra che finalmente stiano per essere messi da parte i moralismi o le trombonate (di solito sull'italianità del genere); si comincia a fare un'analisi seria di questo che è in sostanza tutto il nostro cinema industriale.

Ma è successa anche un'altra cosa: la commedia all'italiana è stata subito interpretata come il cinema che ruota intorno ai 3 attori che costituiscono il nostro «bagaglio» di divi: Sordi, Gassman, Tognazzi, Manfredi, Mastroianni e naturalmente Totò.

Un po', ad esempio, «merito della TV che, quasi alla chetichella, ha dedicato dei celi a questi attori (Sordi, Manfredi, Tognazzi e molto Totò)». E un poco contribuiscono libri illustratissimi (e quindi ad effetto) come quelli pubblicati da Gremese, che finora, tra gli altri, si sono interessati a Tognazzi, ad Alda Valli, a Manfredi (mentre annunciavano per il futuro Sordi, Totò, Gassman, Mastroianni e la Magnani). Libri dalla struttura chiara e abbastanza spettacolare, oltre che molto seria, dove viene ricostruita la carriera di un attore, film per film, con un'attenta descrizione dei cast e delle trame di ciascuno con una selezione di recensioni e di testimonianze degli stessi protagonisti. Ogni film viene così mostrato anche dietro, e soprattutto nell'atteggiamento dell'attore.

con perizia meticolosa da Aldo Bernardini, e con un'introduzione sfiziosa di «un fan» come Oreste del Buono, è un buon esemplare di questo tipo di prodotti. Fecce per il prezzo (9500 lire) non sono molte per un libro tutto patinato e illustrato, ma sempre tante per un acquirente medio. Altrimenti questi potrebbero essere benissimo libri popolari intelligenti.

E non è che dentro non si dica poi niente. Anzi. C'è una lunga e intelligente intervista autobiografica di Manfredi che propone alcune tesi interessanti sul cinema italiano e su se stesso («Siamo dei precoli Anellini», dice ad esempio di sé e delle star del cinema medio all'italiano, intendendo che ormai la loro presenza è

arrivata al punto da poter manovrare, con essa, tutto il cinema. O ancora, di se stesso: «il corpo mi serve tutto per recitare», vale a dire, come si legge in seguito nella descrizione del film, per dare corpo al numero maggiore di personaggi possibili. Ed è anche la preoccupazione maggiore di Manfredi: non fossilizzarsi in nessuno dei tipi che gli passano sotto le mani, ma cercare sempre dell'altro, in maniera maniacale, con il perfezionismo del personaggio del Giocattolo, con le sue armi e i suoi orologi.

E molto interessanti sono anche i precedenti di Manfredi che qui vengono ricostruiti: quelli teatrali, con Orazio Costa, un regista che ha formato molti attori di cinema e televisione. E con la televisione stessa, la Conzissima del 1959, che Manfredi lascia consapevolmente per sfondare nel cinema, per non restare vittima di uno stereotipo ormai logoro.

Sono tante tessere che hanno formato quella che alcuni chiamano più semplicemente industria culturale. Ma allora forse si può anche cominciare a porsi alcune domande su questa industria e in particolare sul cinema italiano, per chiedersi soprattutto se questo fenomeno del cinema attore è veramente remoto, o se non è piuttosto, con questi attori, un fenomeno degli ultimi tempi, nato magari in concorrenza con la televisione.

Giorgio Fabre

NELLA FOTO: Manfredi in un'inquadratura de «L'avventura di un soldato». L'attore dirige e interpreta questo episodio del film «Amori difficili» tratto dal racconto di Calvino.

505

NUOVO STILE DUE LITRI

OTTIMA "Gli interventi sul corpo vettura, anche se non appariscenti, hanno consentito di migliorare il coefficiente di penetrazione (tanto importante in questo periodo di crisi energetica) che è sceso intorno a valori di 0,41-0,42"

FERNANDO STRAMBACI L'UNITA'

OTTIMA "La 505 è certamente tra le più gradevoli e classiche berline dell'intera produzione mondiale."

GINO RANCATI IL GIORNO

OTTIMA "La «505» si propone come una vettura comoda bene equilibrata, in grado di affrontare viaggi anche molto lunghi senza affaticare chi guida, con accelerazioni e riprese di tutto rispetto, silenziosa, frenata pronta e sicura..."

CARLO MARIANI IL MESSAGGERO

OTTIMA "L'accelerazione, in particolare del modello con motore a iniezione, è brillantissima, una delle migliori riscontrate in automobili della medesima categoria; insieme con una velocità di crociera elevata, un'ottima tenuta di strada, una spiccata maneggevolezza, e freni efficaci, si presenta adattissima

al gran turismo veloce e insieme all'impiego in città."

RAFFAELLO GUZMAN IL TEMPO

OTTIMA "E' la 505 una berlina classica a quattro porte e cinque posti, confortevole, costruita con criteri modernissimi, silenziosa, robusta e sicura..."

ANGELO GIACOZZO LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

OTTIMA "Estetica seducente, comandi molli, dolci, prestazioni brillanti e, soprattutto, una sensazione di marcia riposante sia stando al volante sia viaggiando come passeggero."

IVO ALESSIANI CORRIERE DELLA SERA

OTTIMA "I francesi la definiscono «la bella europea» e non gli si può dare torto: la «505» è effettivamente bella."

DANIELE P. M. PELLEGRINI QUATTROUOTE

OTTIMA "... la Peugeot ha puntato sul risparmio di carburante. Per le versioni «TI» e «STI» il cui motore sviluppa una potenza di 110 CV (DIN), la velocità massima è di 175 Km/ora, con un consumo compreso fra 7,4 e 13,1 litri ogni 100 Km secondo le norme convenzionali."

CARLO MASSAGRANDE GENTE MOTORI

OTTIMA "Al volante di questo nuovo modello si scopre immediatamente un livello di efficienza d'autoteleia finora sconosciuto..."

ENRICO BENZING IL GIORNALE NUOVO

OTTIMA "Eccezionale l'automatismo, sia per la prontezza di risposta al «Kick-down», sia per la scelta dei rapporti (la posizione «2» arriva fino a 120 Km/h)."

ATHOS EVANGELISTI LA GAZZETTA DELLO SPORT

Berlina 4 porte - 5 posti - 5 versioni con tre differenti motorizzazioni - Carburante 1971 c.c., 4 marce. Iniezione 1995 c.c., 5 marce - Diesel 2304 c.c., 4 marce - Cambio automatico in opzione su modelli iniezione e diesel. Prezzo a partire da lire 8.093.220 (IVA esclusa, franco Concessionario).

505 PEUGEOT LINEA - ROBUSTEZZA - ECONOMIA

